

Ultimatum di America, Francia e Gran Bretagna consegnato all'Onu 48 ore di tempo per evacuare l'area in cui sorge il campo profughi

Gli Usa non si intromettono nel patto siglato con i ribelli ma avvertono: «Il rais ha rinnegato altri accordi» Al Anbari: «Ci siamo ritirati»

Bush minaccia i soldati di Saddam

E gli alleati: allontanatevi dalle tendopoli o useremo la forza

Ultimatum Usa alle forze di Saddam nelle vicinanze dei campi allestiti dai marines in Irak: «Ritiratevi entro la fine della settimana o vi cacciamo noi». Ma il portavoce di Bush si dice convinto che si ritireranno con le buone. Quanto all'accordo di Baghdad, Fitzwater dice che spetta ai leader curdi valutarlo. Ma li avverte che Saddam ha già altre volte rinnegato le sue promesse.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Accordo o non accordo tra i Curdi e Saddam, gli Usa continueranno imperterriti le operazioni «umanitarie» dei marines nell'Irak settentrionale. Anzi hanno lanciato un ultimatum alle forze irachene perché si allontanino dalle zone dove vengono erette le tendopoli. E se non se ne saranno andati con le buone entro la fine di questa settimana Bush minaccia esplicitamente di sloggiarli con le cati-

concluso a Baghdad tra Saddam Hussein e la delegazione della resistenza curda guidata da Jalal Talabani «Vogliamo saperne di più» era stata la prima reazione a caldo dalla Casa Bianca, anche se era evidente che quelle immagini dell'abbraccio e dei sorrisi tra Talabani e Saddam non gli erano piaciute per niente. Non tanto perché Saddam è stato fino a ieri il macellaio dei Curdi ma perché lasciano intendere che potrebbe restare al potere a Baghdad ancora per un bel po'.

Ieri il portavoce di Bush ha detto che se i Curdi e Saddam riescono a mettersi d'accordo questo agli Usa va bene. Ma al tempo stesso ha voluto ribadire che ciò non muta le decisioni di intervenire a creare le tendopoli in Irak e ha reso esplicite le riserve americane ricordandogli che non sarebbe la prima volta che Saddam gli

promette l'autonomia e poi si rimangia le promesse. «Naturalmente noi appoggeremo ogni discussione o accordo tra le parti che possa facilitare il ritorno dei profughi alle loro case, e la loro sicurezza una volta che vi siano tornati. Detto questo Saddam Hussein ha una lunga storia di promesse non mantenute, compreso un precedente accordo coi Curdi nel 1970. Comunque spetta alla dirigenza curda decidere», ha dichiarato Fitzwater.

L'avvertimento sembra valere anche per gli alleati nella coalizione anti-Saddam cui le forze irachene hanno rivolto un messaggio conciliatorio. «L'Irak aveva dichiarato ieri in una conferenza stampa il primo ministro Hammadi vuole aprire una pagina nuova e dimenticare il passato», è pronto a riallacciare le relazioni diplomatiche con Francia, Stati Uni-

ti, Gran Bretagna, Germania e Giappone», se dimostrano di «avere buone intenzioni». La principale delle «buone intenzioni», si comprende, sarebbe non pretendere l'allontanamento dal potere di Saddam Hussein, il migliore dei leaders possibili in questo momento.

Ma proprio l'idea che Saddam resti al potere, anzi magari si rafforzi a Baghdad, è quella più bruciante per Bush. Da qui l'ultimatum perché se ne vadano i militari iracheni in divisa, poliziotti o soldati che siano, dai pressi delle tendopoli alleate. Per evitare, ha spiegato il suo portavoce, che i profughi siano impauriti dalla presenza di divise irachene, e per evitare «incidenti», come quello che ieri stava per scoppiare tra reparti di poliziotti iracheni e reparti di commandos britannici che pattugliavano le strade di Zakhw

Fitzwater ha rivelato che un ultimatum in questo senso è stato consegnato dall'ambasciatore di Washington all'Onu Pickenning al suo collega iracheno Al-Anbari. Chiede che i militari iracheni si ritirino entro sabato. Alla domanda su cosa abbia spinto Bush a precipitare la decisione di dare l'ultimatum la risposta è stata: «Il fatto che (i militari iracheni) continuassero a trovarsi laggiù». Un'altra ragione che viene in mente è proprio l'accelerazione delle trattative tra Curdi e Saddam a Baghdad. In serata l'ambasciatore iracheno all'Onu ha dichiarato che il suo paese ha ritirato le proprie forze di sicurezza da Zakhw, e che la richiesta «di tutte le parti è stata soddisfatta». Una dichiarazione tutta da verificare il portavoce di Bush ha comunque detto chiaro e tondo che vogliamo che se ne vada-

no e che prenderemo tutte le misure necessarie per garantire che l'area sia sicura anche se al momento non intendiamo fornire dettagli su quali misure intendiamo prendere», ha dichiarato Fitzwater. Alti, come il capo del Pentagono Cheney, sono stati anche più espliciti, rivelando che sono 7.000 ormai i militari americani che operano dentro i confini settentrionali dell'Irak e che «potremmo benissimo dispiegare nell'area forze addizionali». Lo stesso portavoce della Casa Bianca aveva ieri ufficialmente elencato come «forze di appoggio» all'operazione anche i marines, i piloti e i marines a bordo della squadra della portaerei Roosevelt e delle unità da sbarco del «Gruppo di pronto intervento» inviate al porto di turco di Iskenderun. Sono queste le forze pronte ad intervenire se qualcosa andasse storto.



Brent Scowcroft

Alla Camera dei rappresentanti citati Kissinger, Scowcroft, Eagleburger

Gli uomini di Bush aiutarono la Bnl a dare soldi all'Irak

WASHINGTON. Esistevano «numerosi legami» tra la Bnl e tre esponenti di grande rilievo dell'establishment politico americano. Lo ha affermato ieri il presidente della commissione banche e finanza della Camera dei rappresentanti, Henry Gonzalez, che sta conducendo un'inchiesta parlamentare sulla vicenda Bnl-Atlanta. I politici indicati da Gonzalez sono tutti di primo piano e sono l'ex-segretario di Stato Henry Kissinger, il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft, l'attuale vice-segretario di Stato Lawrence Eagleburger.

«Voglio precisare chiaramente», ha affermato Gonzalez nel suo intervento alla camera «che non sto accusando nessuno di aver compiuto atti illegali. Ma è importante notare che numerosi uomini di affari americani e funzionari del governo hanno fatto pressioni sull'Irak perché acquistasse prodotti americani nonostante le proteste di coloro che ammonivano che l'Irak avrebbe trasformato le nostre esportazioni in armi da guerra».

«Noi non sappiamo», ha detto ancora il presidente della commissione banche e finanza - se Henry Kissinger ebbe direttamente a che fare con la vicenda della filiale Bnl di Atlanta: sappiamo però che era pagato per fare parte del gruppo di consulenza per gli affari internazionali della Bnl, mentre la sede di Atlanta stava prestando miliardi di dollari all'Irak».

Gonzalez ha proseguito ancora la sua requisitoria. «La società di Kissinger, la Kissinger Associates», ha proseguito nel suo intervento di ieri - aveva numerosi contatti con l'Irak e diversi suoi clienti beneficiavano del finanziamento della Bnl all'Irak. E' difficile credere che una banca prestasse miliardi di dollari a quel paese, cioè un paese con un insignificante merito di credito senza che nessuno realizzasse che c'era qualche cosa sotto». Poi altre frecciate in direzione dei tre importanti dirigenti ed ex-dirigenti americani: «Non stiamo parlando di novizi», ha detto ancora Gonzalez - «le persone che trattavano con la Bnl erano uomini e donne d'affari molto navigati e gente con molte esperienze nell'arena della politica del nostro paese».

All'ex-segretario di Stato Henry Kissinger e alla sua società - sempre secondo la ricostruzione fornita ieri da Gonzalez - erano strettamente legati due esponenti di spicco dell'amministrazione Bush e cioè il vice James Baker, Lawrence Eagleburger ed il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft che fin dal 1969 fu assistente di Kissinger prima nel suo incarico di consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Nixon, poi al dipartimento di Stato.

«E' stato», ha detto Gonzalez - presidente della società Kissinger dal 1984 al 1989 e questa società avevano molti clienti che ottennero licenze di esportazione verso l'Irak. Scowcroft è invece entrato nella Kissinger Associates nel 1982 e ne è stato vice presidente fino alla nomina di consigliere per la sicurezza nazionale nel gennaio dell'89».

Duro monito dell'ayatollah Mudarrisi Gioia e scetticismo tra i capi curdi

«Quel patto è un tradimento» dicono gli sciiti

TONI FONTANA

L'accordo c'è, la svolta per i curdi, massacrati, perseguitati, indesiderati in tante regioni del Medio Oriente, pare essere dietro l'angolo. Un vittoria per i ribelli, ma indubbiamente anche in abile mossa dell'intramontabile Saddam. E tuttavia la parola del leader curdo Jalal Talabani, che ha annunciato l'esito positivo del faticoso colloquio con i capi iracheni, non hanno sedato di colpo le tensioni, e neppure ricomposto le divisioni. Alcuni capi curdi non accettano l'intesa, urlano rabbiosi i dirigenti sciiti che sentono odore di tradimento, soddisfazione che nasconde imbarazzo a Teheran e tanta cautela nelle cancelli occidentali. Credete a Saddam? E' la domanda che tutti si pongono dopo mesi di laceranti e sanguinose battaglie.

Di certo Baghdad coglie l'occasione per rilanciare promesse finora mai mantenute. Saadoun Hammadi, lo scita che il dittatore ha chiamato nel marzo scorso alla guida del governo, parla di una «nuova pagina» per l'Irak, critica l'ingerenza degli alleati che operano nel nord, e assicura che la strada intrapresa è quella della democrazia.

«Sarà un processo graduale e pragmatico», ha detto ieri il premier senza dilungarsi sulle tappe che attendono l'Irak, ma aggiungendo altre rassicurazioni. «Tutto quello che ha detto Talabani - ha aggiunto il capo del governo di Baghdad - è cioè la democrazia, la libertà di stampa, il ritorno alla sicurezza nel Kurdistan, il rientro dei rifugiati e l'accordo con l'Onu è vero». I capi iracheni insomma si fanno in quattro per convincere della loro buona intenzioni. Ma tra la gente allo stremo, ammassata ai confini, tra gli stessi capi della ribellione e, più in generale nel mondo, prevale la cautela. E si torna alla domanda: credete a Saddam? I tre precedenti accordi con i curdi (1966, 1970, 1985) furono il preludio a nuovi massacri i capi dei curdi, in maggioranza, si fidano di Talabani. E' il caso di Muhmud Barzani, leader del partito democratico curdo che ha affidato al suo portavoce Zabarri una dichiarazione conciliante. «Quello che avviene a Baghdad - vi si afferma - è un negoziato congiunto, cui il nostro partito partecipa, insieme con l'Unione nazionale curda ed alcuni gruppi minori. L'intesa di massima annunciata da Talabani costituisce un primo passo. L'accordo non è stato ancora perfezionato e noi chiediamo una garanzia internazionale perché questo avvenga».

Shafiq Quazzaz, esponente del movimento «campagna



Profughi curdi in uno dei campi di soccorso; in basso un medico delle forze armate canadesi gioca con un bambino curdo

Tra i curdi sulle montagne di Iskiveren «Per ora restiamo: non ci fidiamo del regime»

Dell'oltre mezzo milione di curdi fuggiti dall'Irak in Turchia, centomila sono ammassati sui monti di Iskiveren. Grazie ai soccorsi le condizioni di vita migliorano ma resta il rischio di epidemie. Il controesodo «non è maturo», dice l'Onu. I capi-clan: «Torneremo solo quando avremo garanzie di sicurezza». Si tenta di razionalizzare la distribuzione di cibo e acqua, ma assalti ai convogli e razzie continuano.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ISKIVEREN. Il sole picchia sulla mulattiera che sale ripida da Iskiveren lungo il pendio del monte oltre il quale è l'Irak. Terra e sassi, il calore bruciante di mezzogiorno. Il trattore si inerpica lento, col suo tesoro, l'acqua. Cinquecento bottiglie di Hayat in cinquanta cartoni ammonticchiati sul cassone. Dietro la curva, un silenzio greve, bramoso. Migliaia di occhi puntati sul veicolo che avanza metro dopo metro con il suo carico prezioso. In mezzo alla strada una fila di soldati, l'ultimo posto di blocco, l'estrema propaggine del poderoso esercito turco per impedire che la marea dei profughi curdi dilaghi a valle. Ai di là dello sbarramento militare è una città senza case, senza legge, senza lavoro. Un'orda di centomila esseri umani stipata in spazi angusti sui fianchi di una montagna nuda, i cui pochi alberi sono stati abbattuti per farne legna da ardere nei primi giorni dell'esodo, quando si affondava nella neve. Gente strappata alla sua terra e alla sua vita da un improvviso uragano di violenza e terrore. Risucchiata nel vortice di una fuga disperata su per i monti del Kurdistan iracheno sino qui, sul versante turco della cati-



na del Tauro. In un'area disabitata, andata, attraversata dal gregio di un torrente inesorabilmente secco. Qualcosa sta per accadere, è chiaro, a mezzogiorno, qua sulla soglia del paese dei derelitti. Inutilmente l'autista tenta di partire di scatto, gettarsi al massimo della velocità in mezzo alla folla dei disperati che gli fa muro davanti. Il varco si apre ma si chiude subito ai lati del trattore. E inizia l'assalto. Prima uno, poi un altro, infine decina di adulti e ragazzini si avventano sul cassone. Si aggrappano ai bordi, infilano mani e piedi su ogni sbarra o spuntone di ferro, si attaccano l'uno alle braccia e ai fianchi dell'altro, rischiano di cadere a ogni sobbalzo, penzolanti a pochi centimetri dalle ruote, incuranti del rischio di essere travolti. Sembra il film di un assalto indiano alla diligenza, ma in questa tragica sequenza i «pelle-rossa» sono laceri e disarmati, non vanno a caccia di gioielli e valori. Inseguono il miraggio della sopravvivenza. Vogliono essere i primi a mettere le mani sul bottino quando il carro arriverà sul luogo della distribuzione. E così è. Nessuno farà la fila in attesa del suo turno. I pacchi saranno scancati in una confusione indescrivibile, fra pugni e straltoni, insulti e grida. Un uomo di cinquant'anni si avventa su un ragazzo che gli ha portato via una bottiglia, lo colpisce con un sasso. Il bambino fugge strepitando, il sangue gli cola dai capelli, aggiunge macchie scure sulla camicia luda. Tutt'intorno è una distesa di drappi rossi, blu, bianchi, marroni. Tende vere, regalate dal governo di Ankara e dai vani enti di assistenza internazionali. Oppure nappi improvvisati, ricavati da teloni di plastica o nylon, sotto i quali si scoppia di caldo. Ritto in piedi accanto alla sua tenda, il barbuto Ibrahim Halil, 27 anni, osserva impassibile la rissa per l'acqua. E lei sempre così? «Sempre». E lei

Così è diventato agricoltore. «Zappo la terra, e aiuto i peshmgera, i guerriglieri curdi. Anzi, se tra dieci giorni qui le cose non saranno migliorate, se non avremo avuto una sistemazione migliore, torno in Irak e prendo il fucile anch'io. A casa non ci vado finché Saddam è al potere».

Sospetto, tubanza, estrema cautela sono i sentimenti dominanti tra i profughi di fronte alla prospettiva del rientro, che viene aperta sia dalla creazione di una zona censuaria nel Nord Irak con centri di raccolta protetti dalle forze armate americane e di altri paesi, sia dai negoziati in corso a Baghdad tra il governo e leader della guerriglia curda. Il giudice Mohammed Sulayman assume il punto di vista condroso, lui dice, dai ventiseptemila membri del clan di cui è a capo: «Tutti ci invitano a tornare indietro: gli americani, i turchi, persino i peshmgera che sono venuti qui due giorni fa a sentire la nostra opinione. Ma noi sappiamo che Zaho e dintorni pullulano di agenti segreti del regime di Saddam. Agli americani diciamo che non ci basta rimangano lì per qualche mese. Non abbiamo fiducia nelle promesse di Saddam. Troppo volte ha barattato. Se non avremo garanzie di sicurezza assoluta, preferiamo farci uccidere piuttosto che rientrare in Irak».

Ecco perché John Telford, un corpulento irlandese che coordina gli interventi umanitari dell'Unhcr, l'ente Onu per l'assistenza ai profughi, afferma che il controesodo «non è maturo». I rifugiati vogliono condizioni di sicurezza «per il lungo periodo». Nei prossimi giorni, secondo Telford, si potrà assistere al nen-

dalle razzie, ma sempre più spesso gli organizzatori dei soccorsi con l'aiuto dei capi-clan riescono a creare isole di razionalità e giustizia.

Abdul Bakir ci mostra la ragione appena consegnata gli elicotteri con i venti dieci chilogrammi di riso, altrettanti di farina, venti chili di verdure in scatola, cinque chili di helva, un dolce a base di zucchero e cereali, venti litri d'acqua. «Deve bastare per cinquecento persone sino a domattina», afferma Abdul - «Siamo facendo le parti». Accanto a lui, che è avvocato, sono ingegneri, tecnici, ingegneri, impiegati, tutta gente abituata a vivere in città, senza esperienze di vita nomade come i curdi delle montagne. Tra di loro più d'uno accarezza il sogno di una emigrazione definitiva verso l'Europa, l'America. «Molti di noi hanno qualche abilità a lavorare nei paesi occidentali - affermano. Perché quei governi non ci accolgono?».

In un angolo della tendopoli il pendio si arrotonda e precipita in un burrone. Qui, ai margini degli stenti e dello strazio quotidiano dei sopravvissuti, giacciono le salme dei più deboli stroncati dal freddo, dalla denutrizione, dalla sete, dalle malattie. Accovacciate accanto ai cumuli di terra che ricoprono quei poveri resti, due donne distendono su un vassoio rotondo l'impiasto per il nan, il pane piatto alimento base dei curdi. Meticolose, lente. Indossano le ampie e lunghe vesti vanopinie e i grandi fazzoletti tradizionali. Negli occhi hanno qualcosa di più che non la rassegnazione alle avversità, l'abitudine.